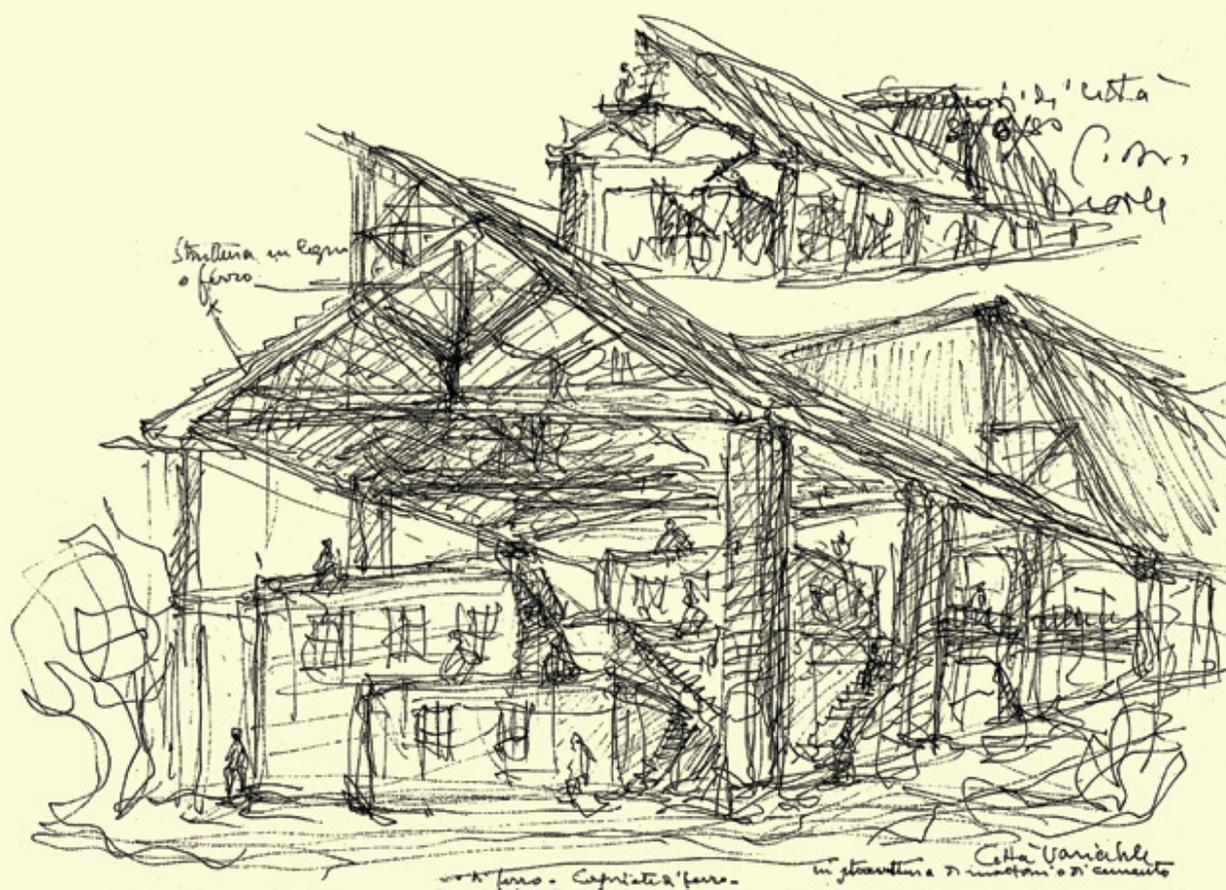


CASE E NON-CASE

POVERTÀ ABITATIVE IN TOSCANA



A cura della Fondazione Giovanni Michelucci

Rom e Sinti in Toscana.

“Un abitare amaro che non diventa casa”¹

Nicola Solimano, Sabrina Tosi Cambini²

a Piero Colacicchi

1. Uno sguardo diverso

L'intensificarsi degli spostamenti di popolazioni verso i paesi e le città che offrono maggiori opportunità di impiego e di reddito, ha provocato nel nostro paese l'insorgere o il radicalizzarsi di linguaggi e comportamenti di rifiuto e di intolleranza.

Media, opinion leader, rappresentanti di alcune forze politiche, e in alcuni casi anche provvedimenti amministrativi e legislativi hanno alimentato una costruzione sociale che individua i migranti come pericolo: per il decoro e la sicurezza delle città, per la competizione sul mercato del lavoro e l'accesso ai Servizi e alla protezione sociale.

Questo clima è sconfinato talvolta nella pubblica espressione di odio etnico e in comportamenti razzisti e xenofobi, in particolare verso gruppi e insediamenti di Rom.

Per queste ragioni la direzione di lavoro che proponiamo in questo rapporto presenta evidentemente difficoltà e ostacoli. Il clima politico e sociale non è favorevole, gli interventi di accoglienza e di assistenza diretti a Rom e Sinti hanno subito una forte delegittimazione, sono stati spesso apertamente contestati in sede politica, amministrativa, e hanno trovato anche reazioni di rifiuto (fino alla violenza fisica) da parte di gruppi di cittadini.

Al contrario, le azioni di tipo repressivo riscuotono un ampio consenso ma non “risolvono il problema” della presenza di popolazioni o gruppi indesiderati sul territorio, non favoriscono i processi di inclusione possibili e, non ultimo, alimentano odio sociale, violenza, discriminazione.

¹ Gianmaria Testa, *Seminatori di grano* in “Da questa parte del mare”, Radio Fandango 2006.

² Il lavoro di ricerca è stato coordinato e condotto congiuntamente dagli autori. Nella scrittura di questo report, i capitoli 1, 2, 4, 7, 10 sono di N. Solimano, i capitoli 3, 5, 6, 8, 9 sono di S. Tosi Cambini. Massimo Colombo ha coordinato per la Fondazione Michelucci la progettazione dei villaggi del Guarlone a Firenze, di Coltano a Pisa.

Crediamo che sia necessario un momento di responsabilità collettiva di fronte a un linguaggio che alimenta l'intolleranza, di fronte a condizioni di vita inaccettabili sulle quali preferiamo non intervenire per non essere accusati di eccesso di assistenzialismo.

Per questa ragione pensiamo che anche in Toscana la costruzione di buone e giuste soluzioni per le famiglie e gruppi di Rom e Sinti, per quanto possa sembrare trascurabile e marginale il "problema" da essi rappresentato rispetto ai tanti problemi della città, costituisca invece un importante banco di prova, materiale e simbolico, della capacità di buon governo dell'amministrazione pubblica proprio per la sua capacità di agire efficacemente anche sui versanti più difficili e più controversi.

Perché questa qualità di governo possa emergere è necessario che amministratori e tecnici siano capaci di adottare uno sguardo diverso di fronte a casi come quelli che qui trattiamo. È necessario compiere uno sforzo di immaginazione, prima di affrontare il problema in termini razionali e operativi, come è ovviamente necessario.

È importante ricordare che quelle persone resteranno comunque presso di noi, in qualche parte del territorio, e che forse vale la pena di considerare il loro destino, persona per persona, perché a tutti dovrebbe interessare (se non per senso di umanità, almeno per calcolo razionale e per "ridurre il danno") che quel destino non diventi un destino obbligato e infelice.

Bisogna cercare di immaginare la loro paura (e cercare di razionalizzare la paura che abbiamo noi di loro, quando ci prende la voglia di non vederli ai semafori o nelle loro baracche). La loro paura: di essere sorpresi un giorno all'alba, identificati, schedati, cacciati. Dobbiamo sapere che non torneranno in Romania o nel Kosovo o in Bosnia, e che invece si disperderanno in luoghi più invisibili e precari, con più sofferenza, più rabbia, più rancore (Università di Firenze – Dipartimento di Urbanistica, Fondazione Michelucci 2009).

Nessuno sgombero, nessuna ruspa ci "libererà" della loro presenza; non è mai successo, anche dove non si è fatta economia di maniere forti e di modi brutali.

È necessario, al contrario, investire su di un lavoro di progettazione, di ricerca dei gradi di compatibilità offerti dal contesto locale. Una scommessa difficile, che presuppone naturalmente un minimo di fiducia nella possibilità che l'interazione locale sia capace di produrre razionalità, perfino di destrutturare il pregiudizio.

Se a quei semafori, in quelle baracche c'è un pezzo di città, allora dobbiamo – come istituzioni e come società civile – assumerci la nostra responsabilità con determinazione, e cercare le soluzioni ragionevoli e il più possibile condivise.

Abbiamo ragione e voglia di credere che questo in Toscana sia possibile, che valga la pena di provare a vincere il disincanto, il cinismo, le ragioni dell'efficienza a vantaggio di quel sentimento di umanità e di solidarietà senza il quale una comunità si arrende all'egoismo sociale e all'intolleranza.

Contro questa deriva, che ha espresso livelli verbali e comportamenti inaccettabili, si sono alzate autorevoli, ma purtroppo spesso isolate, voci dal mondo della cultura e delle istituzioni.

Compito di chi è impegnato nella ricerca, nell'informazione, e naturalmente in ruoli politici e istituzionali, è quello di affrontare con responsabilità e conoscenza della realtà le situazioni concrete di disagio, ovunque e per chiunque si presentino.

2. 2000-2013: una lettura di un decennio di politiche e interventi in Toscana

Come per il resto dell'Italia, in Toscana si può parlare di presenze stratificate sia rispetto alla storicità dell'insediamento nel territorio di gruppi Rom e Sinti, sia in base ai criteri e ai regolamenti adottati nei loro confronti dalle amministrazioni locali.

Tutto il territorio regionale è interessato – con maggiore o minore concentrazione nelle diverse province – dalla presenza stabile di Rom provenienti da Kosovo, Macedonia, Serbia, Bosnia, Romania, di Rom istriani (con cittadinanza italiana) e Sinti (cittadini italiani).

La sinonimia Rom-zingaro-nomade, diffusa nei discorsi di senso comune e nei discorsi pubblici, ha contribuito a produrre nei confronti dei gruppi Rom – a partire dagli anni Ottanta – un trattamento differenziale, fondato sul nomadismo come tratto identitario dei gruppi Rom e Sinti, il cui esito è stata la diffusione del modello insediativo del “campi nomadi”.

Uno degli effetti perversi della politica dei “campi nomadi” è che ha dato legittimazione istituzionale all'idea che il modo di abitare delle famiglie Rom e Sinti sia costituito da miseri manufatti, da baracche, da ripari di fortuna, da situazioni igieniche precarie.

A condizioni imposte dalla necessità e dall'avarizia delle risposte istituzionali, si è legata a doppio filo la “cultura abitativa” di queste popolazioni, che così diventano esse stesse l'emblema del degrado, di uno stile di vita incomparabile e incompatibile al nostro. L'abitare luoghi marginali, in situazioni al limite della sopravvivenza diviene quasi una colpa, piuttosto che la misura di una discriminazione.

La Toscana, che negli anni Ottanta aveva adottato anch'essa una Legge regionale basata su questo modello, ha sperimentato, sul piano legislativo e sociale, un percorso di decostruzione di quel circolo vizioso (“campi nomadi” – proteste della popolazione per le localizzazioni – degrado – costi e problemi di gestione dei campi) che aveva reso quasi “intrattabile” da parte delle amministrazioni locali la questione dell'accoglienza dei gruppi Rom. Dalla seconda metà degli anni Novanta, infatti, due nuove leggi regionali toscane – rispettivamente del 1995 e del 2000 – e un forte movimento che ha coinvolto anche gli stessi Rom, hanno

consentito ad alcune amministrazioni di sperimentare strategie e azioni per il superamento dei “campi nomadi”.

Questi interventi legislativi hanno aperto una fase nuova che, pur tra molti *stop and go*, slanci progettuali e ripensamenti, nuove realizzazioni e ripiegamenti timorosi, ha cambiato la geografia degli insediamenti Rom e Sinti nella Regione. Se nella seconda metà degli anni Novanta i “campi” accoglievano la quasi totalità dei gruppi Rom e Sinti (oltre 2.500 persone), oggi in campi variamente autorizzati o riconosciuti ci sono poco più di 1.350 persone. Più di 500 sono ora le persone che abitano in villaggi, costruiti però con modalità e approcci differenti (ad esempio, per i due lotti del Poderaccio l’Amministrazione fiorentina ha scelto il carattere della temporaneità dell’insediamento, come vedremo più avanti). Circa 800 persone vivono in alloggi Erp, e circa 500 abitano in strutture o insediamenti transitori in attesa di nuove soluzioni. Per contro, va segnalato negli ultimi anni una significativa presenza di Rom negli insediamenti informali di più recente formazione, abitati soprattutto da immigrati provenienti dall’Est Europa.

La presa di distanza dall’idea di “campo nomadi”, la ricerca di soluzioni diverse da questo, sembra essere nel territorio toscano un punto generalmente acquisito della cultura amministrativa e sociale (anche se non mancano eccezioni), aldilà delle effettive realizzazioni, che sono rimaste limitate e non sono diventate prassi diffusa sul territorio.

A distanza di anni, è possibile fare un bilancio sufficientemente articolato degli strumenti utilizzati, della loro coerenza con l’obiettivo della chiusura dei campi, dei risultati raggiunti.

3. Il livello locale

A livello locale si registra una diffusa consapevolezza del carattere negativo del “campo nomadi”, ma le alternative sono ancora troppo timide, forse perché “superare i campi” vuol dire superare un approccio alla questione Rom che affonda le proprie radici in un antico e diffuso senso comune. Non è raro trovarsi, infatti, di fronte a progetti o ipotesi di intervento che, seppure proclamano il “superamento” del campo, ne costituiscono solo una versione edulcorata: più attenzione agli spazi comuni, moduli abitativi di maggiore comfort e affidabilità, talvolta bagni singoli e non collettivi; elementi che certo rappresentano un miglioramento, ma che non intaccano definitivamente il carattere di abitare inferiore ed escludente che il campo porta con sé.

E non è raro, allo stesso modo, che la dichiarata volontà di alcune Amministrazioni di superare la tradizionale gestione degli insediamenti (regolamenti, presenza di operatori per controllo e assistenza), riconoscendo l’autonomia e l’autodeterminazione dei Rom (sempre accompagnata da una retorica della “re-

sponsabilizzazione” delle famiglie), nasconda solo l’intenzione di limitare i costi e ridurre i servizi erogati.

Si insiste, con questo approccio, nel non valutare adeguatamente ciò che è successo negli ultimi decenni: la storia, cioè, di molte famiglie che qui, in Italia, sono state “ri-ziganizzate” secondo il nostro stereotipo di zingari. Trattate per decenni come interlocutori privi di qualsiasi margine decisionale, sostanzialmente incapaci di badare a sé e ai loro figli. Per molti di loro la scelta di migrare aveva alle spalle storie e vissuti drammatici: guerre, discriminazioni etniche, crisi economiche. Noi abbiamo voluto vedere soltanto i “nomadi”. E questo termine – non solo la questione della sua correttezza, ma dei significati che esso veicola – è ancora fortemente presente nel linguaggio amministrativo come quello di chi opera nel sociale e nei media.

Solo questa incapacità di andare oltre lo stereotipo del “nomade” – quale categoria personologica a parte costruita dai non Rom – può spiegare come anche situazioni di piccoli numeri rimangano sostanzialmente prive di soluzioni positive nel tempo.

A Montemurlo, Poggio a Caiano, Sesto Fiorentino, Cascina, Pistoia, Lucca (anche se con differenti intenzioni delle singole amministrazioni per il futuro) sono presenti insediamenti di limitata consistenza, di permanenza almeno ultraventennale su quei territori, giovani nati in Toscana che hanno figli nati in Toscana.

I miglioramenti (a volte molto significativi) apportati agli insediamenti sono perlopiù opera degli abitanti; più visibili nelle piccole realtà, spesso su terreni privati (come i Sinti di Buggiano o alcune situazioni come quelle della scuola di Poggio a Cavallo a Grosseto o di Collesalveti); ma anche nei “campi” (quelli delle città sopra citate o parte dell’insediamento di Oratoio a Pisa oppure in quello di Prato), e nei villaggi (ne sono un esempio le verande realizzate nei due lotti del Poderaccio a Firenze). Una capacità di auto-organizzazione e di auto-produzione che il più delle volte dalle Amministrazioni non è stata colta come risorsa, come opportunità da utilizzare in percorsi condivisi, ma letta con le lenti di rigide norme burocratiche (molti, infatti, i contenziosi per abuso edilizio).

Da un esame attento delle strategie insediative e abitative autonomamente messe in campo da Rom e Sinti in alcune località toscane emerge come sia fondamentale per alcuni gruppi mantenere la libertà di gestire lo spazio di vita, che anzitutto riproduce le relazioni familiari. Si tratta in particolare di Sinti (e di Rom istriani) la cui iscrizione del tutto o in parte sedentaria in un territorio è spesso dovuta al venire meno di opportunità economiche legate a mestieri tradizionali, come quello di giostrai e spettacoli viaggianti, colpiti da una crisi del settore e da una forte pressione fiscale.

Il lavoro di Osservatorio ha da tempo rilevato la tendenza da parte dei Sinti di privilegiare forme non convenzionali di costruzione del proprio habitat. Se osserviamo da una prospettiva interna tali modalità, la pratica dell’auto-insediamento in un

terreno (preferibilmente di proprietà) diventa la risposta attraverso cui questi gruppi esprimono la strategia di uscita o di resistenza da soluzioni istituzionali come i “campi”. Si tratta nella maggior parte dei casi di insediamenti non numerosi, di realtà polverizzate sul territorio e poco visibili, che scontano un rapporto difficile con le realtà amministrative locali perché si sottraggono ai percorsi tradizionali di inserimento.

Ciò riguarda anche alcune situazioni riguardanti Rom provenienti dall'area balcanica, che hanno privilegiato una modalità abitativa che tutela l'autodeterminazione del proprio spazio e la dimensione della famiglia allargata (soprattutto lo si è visto con famiglie che avevano avuto esperienze sofferenti in progetti come “Città Sottili”, che hanno cominciato a comprare o occupare piccoli appezzamenti di terreno agricolo per stabilirvisi).

Una lettura comparata delle situazioni locali rivela come le strategie adottate dalle istituzioni siano spesso ancora ispirate da una logica contenitiva o, in altri casi, da una sorta di “rimozione” della presenza dei gruppi Rom e Sinti. Le ricadute locali delle campagne securitarie hanno inasprito atteggiamenti di chiusura: l'idea che sul territorio (in un quartiere, in una città) non debbano esserci “zingari”, o non debbano essercene oltre un numero considerato “accettabile”, o che debbano essere allontanati coloro che non possono dimostrare un certo reddito o che non si adeguino a particolari comportamenti, sarebbe improponibile per qualsiasi altra figura sociale o popolazione.

In qualche caso assistiamo (come nel Comune di Viareggio) a una riedizione di formule insediative che riportano alla fallimentare esperienza dei “campi”: container per moduli abitativi, posti in una zona che ha un alto grado di pericolo di inondazione, in un terreno di scarto, senza alcuna attenzione per la sicurezza delle persone (tra cui i tanti bambini presenti), regolamenti di permanenza ispirati a una logica di controllo e di disciplina.

Anche situazioni in cui sono da tempo presenti e ormai radicati, gruppi di Rom e Sinti risentono del clima non favorevole, e di un ripiegamento verso soluzioni emergenziali e transitorie. Molti degli insediamenti cosiddetti “ufficiali” (cioè predisposti e/o attrezzati dalle amministrazioni) e “riconosciuti” (non localizzati dalle amministrazioni, ma nei confronti dei quali istituzioni e Servizi intervengono in qualche misura) non hanno subito interventi migliorativi da un punto della qualità dell'abitare, né ripensamenti dal punto di vista urbanistico. L'individuazione di “aree per la residenza” dei gruppi Rom rimane uno dei principali problemi, per la difficoltà a reperire aree libere e a superare le reazioni di rifiuto che solitamente accompagnano le nuove localizzazioni: interventi di questo tipo sono percepiti come impopolari, e questo spiega in parte come in alcune situazioni anche piccoli gruppi vengano tenuti in luoghi inadatti e poco attrezzati, spesso con costi di manutenzione sproporzionati ai risultati conseguiti.

La situazione è analoga per gli insediamenti di fatto riconosciuti dalle Amministrazioni (anche se nessun intervento diretto sullo spazio è stato messo in opera), dove alla scarsa qualità dell’abitare si aggiunge l’incertezza della permanenza e il timore di sgomberi. È questo il caso, per esempio, del campo di Oratoio a Pisa, dove anche gli operatori sociali hanno avuto forti difficoltà nel gestire un mandato non definito nei confronti dell’insediamento e delle famiglie.

Per quanto riguarda i Rom di più recente immigrazione, nella quasi totalità romeni e quindi cittadini comunitari, in larga parte sono state messe in pratica politiche di sgomberi, in un clima di delegittimazione di azioni tese all’accoglienza e ancor di più a interventi di carattere propriamente abitativo.

Città italiane e toscane (Pisa, Firenze, Sesto Fiorentino, Livorno ecc.) sono state e continuano ad essere teatro di ordinanze, di sgomberi, di allontanamenti.

Infine, tra le attività progettuali pensate e realizzate dalle amministrazioni, spicca la scarsità di quelle rivolte alla società maggioritaria per limitare e razionalizzare la presenza di stereotipi, la diffusa discriminazione che colpisce le persone Rom – e non solo – quando si propongono per un lavoro o quando entrano ad abitare in un condominio, e aumentare la conoscenza del loro vivere in modo da scoprirsi così straordinariamente simili.

Tab. 1 – *Quadro di sintesi delle presenze Rom e Sinti in insediamenti e villaggi (al 31/12/2013).*
Fonte: *Fondazione Michelucci, Osservatorio sulla condizione socio-abitativa dei Rom e Sinti in Toscana, <http://www.michelucci.it/osservatoriorom>*

provincia	insediamenti ufficiali o riconosciuti	villaggi temporanei	insediamenti non autorizzati*	aree private	villaggi	presenze
Arezzo	(area di transito)					
Firenze	63	418	150		33	664
Grosseto			15	74		89
Livorno	50		30			80
Lucca	196		65	94		355
Massa Carrara	70			104		174
Pisa	537		139	122	84	882
Pistoia	140			85		225
Prato	296		20	26		342
Siena			7			7
Totale	1.352	418	426	505	117	2.818

* stime.

Tab. 2 – *Nuclei familiari Rom e Sinti in progetti di accoglienza e di inserimento abitativo al 31/12/2013*

provincia	prg di accoglienza	prg inserimento abitativo	tot. nuclei familiari
Arezzo			
Firenze	2	3*	5
Grosseto			
Livorno			
Lucca	1		1
Massa e Carrara	1		1
Pisa		12	12
Pistoia			
Prato			
Siena	12**		12
Totale	16	15	31

* 1 in prg del Comune, 2 in prg dell' Ass. R.O.M. Chiesa Valdese e Diaconia Valdese Fiorentina

** Fondazione Migrantes

4. I villaggi e le aree per la residenza di Rom e Sinti

La prima fase seguita alle nuove leggi regionali ha privilegiato lo studio e la realizzazione di piccoli insediamenti a misura di gruppi familiari allargati. Questa soluzione rispondeva a molti dei problemi che sorgevano dai grandi campi (la difficile convivenza interna, la problematica gestione delle scarse attrezzature, le diffuse “patologie da ghetto”, la rapida rottamazione delle strutture precarie) e a una forte preferenza delle famiglie Rom per la vita di comunità con il gruppo familiare esteso.

In molti contesti internazionali la soluzione del “*group housing*”, dell’abitare di comunità, è considerata come positiva alternativa alla casa unifamiliare tradizionale.

La prima esperienza significativa in questo ambito è rappresentata dal villaggio di via del Guarlone a Firenze: nonostante la grande opposizione al progetto, che ci fu al momento della proposta, oggi quelle poche case risultano un tassello del mosaico urbano, e le famiglie che vi abitano col tempo hanno costruito radici nel territorio. Il villaggio del Guarlone nel tempo sta dimostrando una buona te-

nuta a livello di qualità dell’abitare e di inserimento urbano. Dovendo ipotizzare un ulteriore miglioramento delle condizioni abitative, sarebbe almeno necessario un ampliamento: le piccole abitazioni pur se sapientemente auto-rimodellate negli spazi interni ed esterni alle mutevoli esigenze dei nuclei familiari, risentono della mancanza di spazi a servizio alla residenza, non essendo stato consentito l’utilizzo di piccoli moduli in lamiera, che gli stessi Rom avevano situato sul retro degli edifici, nei quali le famiglie riponevano molto materiale temporaneamente non utilizzato.

A distanza di anni, la riuscita di questa esperienza resta fortemente simbolica: infatti, di analoghe se ne conta in un numero minimo, e di gran lunga prevalgono i progetti non andati a buon fine. Per diverse ragioni, almeno:

- La scarsità di territorio libero. Se la piccola area residenziale è una opzione risolutiva nel contesto di città medio-piccole o in presenza di limitati gruppi di Rom o Sinti, in ambiti urbani dove la presenza è più consistente non è pensabile di reperire una molteplicità di aree tali da consentire la chiusura di un grande campo. Solo nel contesto fiorentino sarebbero necessarie una decina di piccole aree, con caratteristiche tali da consentire un rapporto di prossimità con la città e i Servizi.
- La disseminazione si scontra con i pregiudizi, creando conflitti. I grandi campi nomadi sono sgraditi e osteggiati dalla popolazione locale, ma al contempo la loro concentrazione in aree lontane dalla città rappresenta una sorta di elemento di rassicurazione, una “difesa” da un più complicato e rischioso rapporto “da vicino”. La diffusione dei gruppi Rom sul territorio urbano solleva conflitti sociali, la popolazione dei quartieri destinati agli interventi (e, a volte, esponenti politici e amministratori) mostrano atteggiamenti osteggiativi che trovano alimento nei pregiudizi, negli stereotipi, nelle leggende metropolitane. Di fronte a queste (peraltro prevedibilissime) reazioni, le amministrazioni hanno mostrato una disarmante incapacità di gestire i conflitti e di trovare soluzioni in grado di neutralizzarli, o quantomeno di contenerli entro limiti fisiologici e accettabili.
- La complicazione burocratica. In assenza di una volontà forte ed esplicita dell’Amministrazione comunale, le decisioni inciampano in ogni ordine di ostacolo burocratico e procedurale, dando vita a una altalena di accelerazioni, ripensamenti, impasse, silenzi. In questi casi, gli stessi Rom o Sinti vengono messi a dura prova perché vengono create aspettative poi deluse da tempi e modalità di comunicazione mai chiare e definite.

L’attenzione della Fondazione Michelucci, che ha progettato oltre al villaggio del Guarlone anche l’intervento di Coltano a Pisa, è stata quella di cercare di ribaltare l’attuale situazione di separazione geografica dell’area rispetto alla città,

ripensando completamente l'intervento in termini di realizzazione di un borgo abitato nella campagna. Il nuovo intervento di Coltano ha riconfigurato l'attuale area di circa 20.000 metri quadrati, con la costruzione di 17 unità abitative in muratura, aggregate in tre corpi e distribuite longitudinalmente lungo tutto il lotto. Le dimensioni limitate dell'area, le richieste dell'Amministrazione e la necessità di realizzare l'intervento con risorse limitate (meno di 900mila euro per tutti i lavori, compresa l'urbanizzazione dell'area), hanno portato alla rivisitazione dell'idea iniziale e alla scelta progettuale di moduli in linea parzialmente su due livelli (i Rom avrebbero preferito abitazioni singole autonome, per le quali erano insufficienti le dimensioni dell'area e le risorse economiche disponibili). Ogni alloggio è dotato sul fronte e sul retro di un'area privata di pertinenza. I tempi della costruzione del villaggio hanno subito notevoli ritardi legati prima, alla bonifica dell'area dall'amianto della copertura di tettoie preesistenti e dai residui di metalli nel terreno e, in seguito, all'abbandono dei lavori da parte della ditta aggiudicataria quando le abitazioni erano ormai realizzate all'80%. I lavori sono iniziati nel luglio del 2007, e terminati nel dicembre 2009. In quell'arco di tempo è stata evidente la situazione di forte incertezza e di precarietà per le famiglie che vivevano da molti anni nell'area accanto al cantiere. La selezione dei nuclei è stata fatta con grande ritardo e le case sono state consegnate alle famiglie soltanto il 2 settembre 2010. L'apertura del villaggio è stata contrassegnata dalla presenza di un elevato numero di agenti appartenenti alle forze dell'ordine: si è trattato di un ribaltamento simbolico di ciò che questa apertura avrebbe dovuto significare agli occhi dei Rom e della cittadinanza tutta, ossia un momento di interazione reale e di cambiamento della loro condizione abitativa. Il modo di trattare il tema del loro insediamento da parte dell'Amministrazione è rimasto sostanzialmente immutato, lasciando appunto il villaggio nel solco del "campo" senza introdurre elementi di discontinuità rispetto alla pervasività dei dispositivi di controllo che lo caratterizzano.

5. I villaggi temporanei

Il Comune di Firenze, contestualmente all'avvio del progetto pilota regionale di cui diremo più avanti, ha avviato nel 2003 un intervento di progressiva chiusura dei due campi nomadi (quello "ufficiale" del Poderaccio, e quello "riconosciuto", ma non formalmente autorizzato, dell'area Masini) che insistevano nell'area di golena dell'Arno situata nel Quartiere 4. In una prima fase era stata ipotizzata una soluzione che prevedeva la realizzazione di un "quartiere" Rom, con case in muratura, in area non distante da quella dei campi, ma fuori dalla fascia di sicurezza dell'Arno. Il carattere definitivo di un intervento del genere ha indotto l'Amministrazione (in particolare quella del Quartiere) a preferire un intervento transitorio, in attesa

della chiusura definitiva degli insediamenti attraverso l’assegnazione alle famiglie di alloggi nell’edilizia pubblica e in altri, eventuali, progetti mirati.

In una situazione che si trascinava sempre più criticamente da oltre 10 anni, i due villaggi temporanei che hanno consentito la chiusura dei campi del Poderaccio e dell’area Masini nascono sotto il segno dell’emergenza: a seguito cioè di un intervento della magistratura che nell’estate del 2000 intima lo smantellamento di una situazione palesemente intollerabile. Il primo dei due villaggi temporanei (per sostituire il Poderaccio “alto”) avrebbe dovuto essere realizzato entro pochi mesi, prima dell’inverno incombente. Sarà realizzato e abitato dopo quasi 4 anni, per le evidenti difficoltà di operare interventi consistenti in un’area gravata da prescrizioni e divieti. Gli stessi moduli abitativi prescelti portano il carattere della transitorietà: sono garantiti per 10 anni, ed è previsto il loro smantellamento via via che le famiglie accederanno ad altre sistemazioni abitative, ma già dopo pochi mesi danno i primi segni di usura, che si sono aggravati nel tempo. Dal novembre 2005 è abitato anche il secondo lotto, che ha consentito la chiusura definitiva del campo Masini.

Sebbene la chiusura dei due campi abbia rappresentato la possibilità per le famiglie di abitare in condizioni decenti, segnando una rottura con la politica tradizionale dei campi nomadi, con il passare degli anni il carattere della temporaneità ha preso il sopravvento. In passato avevamo rilevato³ che in una prospettiva di più ampio respiro tale “temporaneità” si sarebbe protratta nel tempo ben oltre quella prevista e dichiarata, il che ha portato la questione dell’inserimento abitativo e urbano delle famiglie Rom a riproporsi in tutta la sua gravità. Purtroppo, in tutti questi anni l’Amministrazione si è limitata a gestire la straordinarietà di questa soluzione, in assenza di qualsiasi progettualità per il futuro abitativo della famiglie. È ormai chiaro da anni che il tradizionale sistema di housing sociale non può essere la soluzione unica (per la sua carenza quantitativa e qualitativa di alloggi pubblici, cfr. Solimano *infra*), anche perchè a seguito della costruzione dei villaggi, alle famiglie lì residenti non è più stato riconosciuto il punteggio per inadeguatezza dell’alloggio e il loro posto nella graduatoria è sceso notevolmente. L’ipotesi del ricorso all’edilizia residenziale pubblica, come strategia per il superamento dei villaggi, si è rivelata non risolutiva, se non arricchita da altre soluzioni⁴.

³ Cfr. S. Tosi Cambini, S. Sidoti (2006).

⁴ In dieci anni sono uscite dai villaggi temporanei 24 famiglie, di cui 17 (11 del Lotto 1 e 6 del Lotto 2) tramite assegnazione di un alloggio Erp (fra queste 9 “giovani coppie”, nella maggior parte non abitate in moduli abitativi propri ma con i parenti), 4 si sono ricongiunte a famiglie all’estero, 1 si è trasferita in altra provincia toscana e 2 hanno acquistato casa. Dei 18 moduli abitativi liberati per questi trasferimenti, 10 sono stati riassegnati: in 6 di questi sono state inserite persone facenti parte di famiglie che risultavano in sovraffollamento già a concessione avvenuta, mentre 4 sono stati assegnati a famiglie successivamente cresciute in numero di componenti (dati a giugno 2014).

L'assenza di progettualità e proposte da parte del Comune ha portato via via ad aggravare la situazione abitativa e sociale dei Rom, che nuovamente si ritrovano a vivere in una condizione di separazione e di progressivo deterioramento⁵.

In tal senso, va ricordato che la possibilità di realizzare i due villaggi temporanei per un periodo limitato nasce da un accordo tra il Comune e l'Autorità idraulica competente (Provincia di Firenze, Unità di progetto difesa del suolo), che aveva rilasciato in merito due autorizzazioni nel 2002 e nel 2005, quest'ultima non rinnovata poiché il cronogramma richiesto dalla Provincia all'allora Assessore al Terzo settore non è mai pervenuto, e conseguentemente non è stata mai rilasciata ulteriore proroga alla richiesta dell'Amministrazione comunale.

6. I progetti regionali “Rom Toscana” di Firenze e “Le Città Sottili” di Pisa⁶

Le aree urbane di Firenze e Pisa sono storicamente quelle maggiormente più interessate agli insediamenti di Rom provenienti dalla ex Jugoslavia. Dai primi anni del 2000, la Regione Toscana, su richiesta dei due Comuni e constatando la difficile e complessa situazione che si era delineata in entrambi, ha assunto come priorità una serie di interventi in queste due territori.

A Firenze, quando erano in via di realizzazione i due villaggi temporanei di cui abbiamo appena trattato, il progetto è consistito in un programma di “distribuzione” sul territorio regionale delle famiglie che non sarebbero rientrate nei nuovi villaggi.

Le famiglie inserite nel progetto, conclusosi nel 2008⁷, venivano in larga parte da situazioni critiche e connotate da una provvisorietà che si era prolungata per anni: il campo cosiddetto “Olmattellino” (allestito dopo lo sgombero dell'insediamento abusivo delle Draghe di Brozzi), il campo Masini, e quelle ospitate in strutture di accoglienza a seguito di un incendio al campo Poderaccio.

Tra le famiglie inserite nel progetto ve ne erano alcune che soffrivano di una situazione particolarmente difficile, da affrontare con un impegno necessariamente maggiore da parte delle reti territoriali di riferimento. Tale situazione era collegata alla presenza nei nuclei di persone (adulti o minori) gravemente malate e portatori di handicap: di fronte ad ampie complicazioni di tipo socio-sanitario, il solo “accompagnamento abitativo” a opera delle associazioni che hanno collaborato al progetto non può essere uno strumento risolutivo, per cui il coinvolgimento forte dei Servizi diviene un passaggio fondamentale.

⁵ I Rom, tra l'altro, hanno più volte fatto alcune proposte, compreso un progetto di autocostruzione, che, dopo una prima reazione di interesse, l'Amministrazione ha lasciato cadere.

⁶ La trattazione e la valutazione dei due progetti ha privilegiato le questioni concernenti gli aspetti dell'abitare.

⁷ Sono stati interessati 27 nuclei familiari per un totale di 205 persone.

Uno dei supporti più fruttuosi del progetto, a nostro avviso, si è rivelato quello legale, che è riuscito a sbloccare in positivo molte situazioni riguardanti la regolarità del soggiorno.

A Pisa, l'Amministrazione comunale e la Società della salute hanno predisposto un programma articolato denominato “Città sottili”, che prevedeva un complesso intervento multilivello con l'obiettivo prioritario di superare la situazione del campo di Coltano e gli altri insediamenti presenti sul territorio. Il progetto ha previsto forme di inserimento attraverso percorsi di “accompagnamento” in alloggi reperiti e gestiti dalle associazioni e cooperative sociali coinvolte. L'intervento per il superamento di Coltano ha previsto anche la realizzazione di un villaggio con alloggi in muratura nella medesima localizzazione del vecchio campo.

Il Programma prende avvio nel 2002 con un primo censimento delle presenze, che stabilisce chi potrà accedere alle misure previste dal progetto. L'Amministrazione decide in quel momento di stabilire un numero massimo di Rom che la città è in grado di accogliere: nessun progetto o intervento riguarderà quindi coloro che non saranno inclusi nel censimento o che arriveranno successivamente. Analogo atteggiamento era stato tenuto nel passato da altre amministrazioni: un atteggiamento che non tiene conto né dello scenario generale in cui i flussi migratori sono strettamente connessi ai processi di globalizzazione e alla redistribuzione delle opportunità (economiche, lavorative, spesso di sopravvivenza) che ne derivano né della libertà di circolazione e insediamento delle persone. Il timore spesso espresso da alcune Amministrazioni comunali che interventi positivi rivolti ai Rom finiscano per attrarre ulteriori presenze, è smentito in questo caso dai dati che mostrano chiaramente come il numero dei Rom a Pisa da svariati anni non subisca rilevanti mutamenti⁸.

Al contrario, la politica del numero chiuso delle presenze non tiene conto delle reti parentali e delle dinamiche dei flussi migratori, con il risultato che gruppi familiari vengono trattati secondo criteri tutti esterni alle reti comunitarie, costringendo le famiglie a ricostruire delicati equilibri interni assolutamente non semplici.

Le deroghe a questo limite numerico e temporale, per l'accesso ai progetti cosiddetti di inclusione, sono state in alcuni momenti inevitabili e realistiche, anche se circoscritte: come per le famiglie di Rom romeni provenienti da Timișoara,

⁸ Nel 2004 la rilevazione del nostro Osservatorio indicava nella città di Pisa la presenza di 679 Rom; nel 2007, le presenze erano 883, comprese quelle dei Comuni di Calcinaiia, Collesalveti, Pontedera e Vecchiano, coinvolti nel progetto “Città sottili”. Nel 2014 le presenze nel Comune di Pisa e negli altri Comuni coinvolti in “Città sottili” erano 805, a cui vanno aggiunti i 14 nuclei familiari nel frattempo inseriti in alloggi Erp. Nell'arco di 10 anni, come si vede, le presenze hanno subito minime oscillazioni dovute in gran parte a mutamenti e ricongiungimenti all'interno dei nuclei familiari.

che erano state accolte dal Comune di San Giuliano Terme e da tempo inserite in alloggi dal programma Città Sottili; e per l'attivazione di un intervento – seppur assai limitato – nei confronti degli abitanti degli insediamenti informali e precari (adesione al progetto regionale IRRMa, attraverso azioni di accompagnamento ai Servizi del territorio e, dov'è stato possibile, per la ricerca del lavoro).

Anche per l'insediamento di Oratoio, che oggi rappresenta la più grande e critica realtà di “campo” tradizionale esistente in Toscana, alle persone inizialmente registrate nel censimento, si sono aggiunte quelle “extracensimento” e tra queste ultime una ulteriore divisione fra “extracensimento storici” e “extracensimento di ultim'ora”. Denominazioni che fanno emergere le contraddizioni stesse insite nella logica del numero chiuso.

Nel percorso di accompagnamento abitativo delle famiglie inserite nel progetto, la quasi totalità degli alloggi sono stati reperiti sul mercato privato, e questo non di rado ha comportato lo spostamento di famiglie in zone extracittadine che ne hanno complicato le opportunità lavorative e relazionali⁹.

Una puntuale valutazione del progetto si è rivelata particolarmente complessa: la difficoltà di progressione dell'autonomia abitativa delle famiglie inserite in alloggio è emersa con chiarezza solo con l'insediamento della nuova Amministrazione comunale nel 2008. Da quel momento viene decisa la progressiva chiusura del progetto Città Sottili. Le molte famiglie il cui contratto di locazione era in scadenza, e che al momento non erano in grado di sostenere autonomamente il costo dell'alloggio, non sarebbero state ulteriormente sostenute, con la prospettiva di uno sfratto. Questa fase di chiusura del progetto è oggetto di un nuovo Protocollo d'Intesa stipulato il 23 novembre 2011 tra la Regione Toscana, i Comuni dell'area pisana e la SdS pisana.

Oltre l'aspetto (certamente non secondario) del significativo impegno finanziario che il programma ha richiesto, sembra pesare sulla sua chiusura un orientamento teso alla riduzione delle presenze sul territorio comunale privilegiando, ad esempio, i progetti di rientro assistito rispetto ai percorsi di inclusione sul territorio.

Il Protocollo sopra citato infatti, prevede esplicitamente, oltre alla chiusura del progetto Città Sottili, “la riduzione delle presenze [Rom] sul territorio pisano attraverso le procedure di rimpatrio volontario” e il “monitoraggio della presenza dei nuclei familiari Rom sul territorio pisano” (Protocollo, art. 2).

A molte delle famiglie che non sono riuscite a evitare lo sfratto e/o non sono rientrate tra quelle seguite dall'“UO Alta Marginalità” della SdS Zona Pisana, non è rimasto che insediarsi alla Bigattiera, un campo creato come “area di transi-

⁹ Si rimanda al paragrafo 4 per il Villaggio di Coltano.

zione” dallo stesso progetto Città Sottile che, come molte delle situazioni “transitorie”, è divenuto a tutti gli effetti un nuovo campo di una certa consistenza, con tutte le difficoltà che ne segneranno il possibile superamento.

Più volte abbiamo posto all’attenzione alcune difficoltà comuni ai due progetti pluriennali¹⁰. La decisione di operare esclusivamente (per il progetto fiorentino) o prevalentemente (per quello pisano) sul mercato immobiliare privato resta, a nostro avviso, un importante punto critico: a parte gli alti costi della fase di sostegno e di accompagnamento, rimane la difficoltà per molte famiglie interessate di raggiungere e mantenere una autonomia economica che permetta loro di sostenere i costi di un affitto di mercato, cosa che è difficile anche per molte famiglie (povere o impoverite) italiane e di origine straniera non Rom.

È noto infatti come la crisi e l’impoverimento delle famiglie abbia toccato anche fasce che avevano goduto di una relativa sicurezza economica e abitativa. L’aumento degli sfratti per morosità (cfr. Tosi Cambini *infra*) mostra la difficoltà a sostenere i costi di un alloggio ai prezzi del mercato, a maggior ragione se si tratta del mercato di città turistiche e universitarie. A nostro avviso, e come peraltro era stato previsto dal primo Protocollo fiorentino, sarebbe stato utile ed efficace diversificare i percorsi, integrarli maggiormente con le misure ordinarie di accesso alla casa (bandi Erp e contributi ex legge 431/98), e di misure specifiche previste dalla legge regionale 2/2000 (insediamenti di comunità, acquisizione di immobili, autorecupero e autocostruzione, sostegno alle soluzioni autoprodotte).

In secondo luogo – in un contesto aggravato dal clima di antiziganismo diffuso come quello italiano – non sarebbe certo risultato incongruo interagire maggiormente con le risorse territoriali, tra cui le agenzie sociali per la casa e altre iniziative locali che operano in molti contesti regionali con la partecipazione di enti pubblici e soggetti del terzo settore.

Inoltre, una questione va posta alla riflessione comune di tutti i soggetti coinvolti in questi e altri analoghi percorsi progettuali, e riguarda la qualità della relazione che si stabilisce con i destinatari delle azioni. In progetti che si protraggono per numerosi anni, e implicanti una prolungata relazione di sostegno e di accompagnamento è sempre presente il rischio di uno slittamento del rapporto tra le istituzioni e gli operatori da un lato, e i Rom dall’altro, in senso paternalistico e disciplinare, a volte persino autoritario. Nella “individualizzazione dei modi di socializzazione dei rischi sociali” (Vrancken 2006: 29), si sviluppa una contrattualità asimmetrica, un simulacro di un reale contratto – come se le parti fossero davvero arrivate a un accordo dopo una negoziazione, come se le volontà, i desideri, i pensieri delle due parti fossero stati espressi liberamente e valutate in

¹⁰ Cfr. S. Tosi Cambini, S. Sidoti (2006) e Fondazione Michelucci (2010).

maniera paritaria. Le variabili di contesto (insufficienze delle risorse, dei servizi, difficoltà del mercato del lavoro, scarsità di alloggi sociali o a costi accessibili ecc.) finiscono per passare in secondo piano rispetto alla disponibilità e alla responsabilizzazione del destinatario: sarebbe, dunque, solo la sua volontà di aderire alle condizioni del “patto” l’unica condizione per determinare il fallimento o il successo dell’azione proposta.

Infine, va sottolineata la mancanza – se non per sporadiche e marginali attività – di azioni direttamente rivolte ai contesti, ai cittadini, a insegnanti, a operatori del sociale, a volontari, nell’ottica di attivare processi di cambiamento nella società maggioritaria.

Il merito forse più significativo di queste progettualità è stato quello di aver assunto i limiti delle politiche dei campi aprendo a nuove strade. Siamo, ancora tutt’oggi, all’inizio della difficile costruzione di una dialogicità alla pari, di una ricerca delle possibili soluzioni condivise, ma sicuramente siamo davanti a risultati che evidenziano non solo la necessità di percorrere la strada appena delineata, ma che essa può rivelarsi fondamentale per aprire a uno scambio fruttuoso, capace di individuare modalità possibili di condividere pacificamente lo spazio urbano. Da queste prime sperimentazioni è opportuno, però, rivisitare criticamente l’operato, cogliendo e analizzando i nodi, le difficoltà ancora presenti a tutti i livelli, sia quello politico che operativo e gestionale.

Infine, crediamo che gli esiti di questi progetti – e dei progetti sociali e abitativi in generale – vadano misurati, oltre che in progress, anche a una certa distanza temporale dalla conclusione: occorre verificare gli effetti del progetto nel tempo, la sua “ricaduta” sugli attori che in specifico vi hanno partecipato e sul territorio in generale. È un concetto – quello del *follow-up* – molto presente in altri studi – come quelli di natura medica, ad esempio – mentre in campo sociale almeno in Italia è ancora poco utilizzato.

È appunto il “dopo”, cioè la situazione a distanza di tempo, a rappresentare un nuovo punto di vista valutativo sul progetto stesso e sulla sua efficacia, a consentire di comprendere in profondità il “valore aggiunto” del progetto-processo messo in atto e a coglierne i limiti. Non solo. Anche la percezione e la valutazione del processo da parte dei destinatari si arricchisce, con il tempo, di elementi di grande utilità. Si potranno così, ad esempio, notare differenze di narrazione del progetto e degli eventi a esso connesso fra gli attori coinvolti (famiglie, terzo settore, servizi ecc.), che senza una ricerca di *follow-up* non avrebbero nessuna possibilità di emergere: questi “scarti” tra le “esperienze” (percepite e/o verificabili concretamente) sono degli interstizi preziosi che vanno interconnessi per individuare le relazioni fra gli elementi che hanno fatto i limiti e i successi del progetto.

7. L’inserimento in alloggi di Edilizia residenziale pubblica

Negli ultimi 10 anni gli inserimenti di famiglie Rom tramite le graduatorie Erp e le assegnazioni sociali hanno cominciato a segnare numeri significativi. Circa 80 famiglie sono attualmente in abitazioni del patrimonio pubblico a Firenze, e anche in altre città (Pisa, Grosseto, Lucca, Prato) cominciano a esservi presenze non trascurabili, arrivando a un totale che supera le 150 famiglie in tutto il territorio regionale che si trovano in alloggi Erp con assegnazione definitiva o in emergenza abitativa.

Questi accessi hanno indotto negli anni scorsi alcuni amministratori (in particolare a Firenze) ad abbracciare questa strategia come quella risolutiva dei campi nomadi, con l’idea che l’accesso a contesti abitativi “misti” avrebbe costituito la vera possibilità di inserimento, un’idea che spesso si sposa ancora con quella che i Rom debbano “apprendere” le regole di convivenza.

Tab. 3 – *Famiglie in alloggi Erp*

Comune	famiglie in alloggi Erp*
Carrara	1
Firenze (Erp)	78
Resto della Provincia di Firenze (emergenza abitativa ed Erp)	24
Grosseto (emergenza abitativa ed Erp)	4
Livorno (emergenza abitativa)	1
Resto della Provincia di Livorno (Erp)	1
Lucca (emergenza abitativa ed Erp)	26
Massa (Erp)	3
Montemurlo (PO) (alloggio “volano” proprietà del Comune)	1
Pisa (Erp)	12
Pisa (emergenza abitativa e patrimonio pubblico)	2
Resto della Provincia di Pisa (emergenza abitativa e Erp)	3
Pistoia (Erp)	1
Totale	157 famiglie circa 780 persone

* Erp assegnazione definitiva ed emergenza abitativa in patrimonio pubblico

Anche questa strategia, come le altre, presenta elementi positivi e risvolti problematici. Per molte delle famiglie presenti in Toscana, l'abitazione unifamiliare costituisce una aspettativa reale e ambita e, a parte le possibili difficoltà di sostentamento economico dei costi abitativi, hanno tutti gli strumenti per gestire correttamente un alloggio e le relazioni di vicinato.

Non mancano gli aspetti problematici:

- l'insufficienza cronica dell'edilizia sociale, a livello nazionale locale, crea una forte aspettativa e una forte competizione attorno al bene-casa. Solo per fare un esempio numerico, il Comune di Firenze ha in proprietà e gestione circa 8.000 alloggi pubblici: in realtà, ne assegna in base alle varie possibilità di accesso circa 120/150 all'anno, su una graduatoria di attesa che attualmente è di circa 4.000 richiedenti. Per quanto in possesso di buoni punteggi (per ovvi motivi), è impensabile che solo alcune famiglie Rom all'anno entrino in alloggio pubblico, anche per evidenti ragioni di "bilanciamento" degli accessi tra le varie componenti dei richiedenti. I tempi di chiusura di un campo, fondati sul solo accesso all'edilizia pubblica, risultano evidentemente incalcolabili.
- La strategia dell'inserimento a volte nasconde un pregiudizio e un intento pedagogico. E cioè l'idea che i Rom debbano essere 'educati' a rispettare regole, e che l'inserimento in alloggio condominiale sia l'unico modo per raggiungere questo obiettivo. Non si vuol negare che si verificano casi di cattiva gestione dell'alloggio e delle relazioni di vicinato da parte di famiglie Rom; ma comportamenti analoghi non mancano tra gli inquilini dei condomini. Per favorire la convivenza è necessario agire in quei contesti a 360 gradi, in tutte le direzioni. Una ricerca della Fondazione Michelucci (Beudò 2006) sugli accessi di famiglie Rom in edilizia sociale a Firenze ha mostrato che, nonostante una buona percentuale di inserimenti "non problematici", non mancano le difficoltà di convivenza. Queste sono solo in parte da attribuire alle famiglie Rom, e in altra parte a pregiudizi e atteggiamenti di rifiuto. In alcuni casi, inoltre, le famiglie Rom presentano contemporaneamente più difficoltà (di natura economica, sociale, sanitaria), che si riflettono inevitabilmente sulle relazioni di vicinato e sulla riuscita dell'inserimento abitativo.

8. Rom romeni e insediamenti non autorizzati

Com'è noto, i Rom non sono una popolazione omogenea e definizioni per noi importanti o antitetiche (nomadismo *vs* sedentarietà, per esempio) non hanno molto senso da un punto di vista "emico", cioè interno ai gruppi. Alcuni territori possono essere interessati da una presenza di Rom più stabile, altri da una "gravitazione" e questo è collegato alle strategie familiari messe in atto e dalle relazioni

intessute con i contesti locali. È importante quindi instaurare un rapporto aperto, che non fissi i gruppi e le persone nelle nostre categorie culturali e sociali, capace di cogliere quello di cui questi sentono di avere davvero bisogno: le soluzioni a condizioni materiali difficili infatti possono essere diversificate così come lo sono le varie situazioni familiari. È importante, quindi, avvicinarsi a queste realtà in modo non omogeneizzante né schiacciato sul modello del cosiddetto “progetto migratorio”. Anche in Italia, come già in altri paesi europei, a una prima fase dei movimenti migratori caratterizzati in larghissima parte dalla “migrazione da lavoro”, è seguita una fase in cui le caratteristiche dei movimenti di persone e di popolazioni si sono differenziate. L’Europa è interessata da movimenti di persone e gruppi (soprattutto, ma non solo, dai paesi dell’Est Europa) che non hanno necessariamente un “progetto migratorio” definito e di lungo periodo, ma che sono alla ricerca di opportunità di vita e di lavoro migliore, ovunque esse si presentino. La circolarità “transnazionale” dei movimenti migratori – prima del trattato di Schengen caratterizzata anche dall’essere sul filo della legalità o addirittura irregolare – si delinea per la breve durata legata a motivi di lavoro e “dall’ampia assistenza dei network migratori (familiari, etnici, religiosi, ecc.). Si tratta di una vera e propria ‘strategia di vita’ legata alle esigenze individuali e familiari, che riguarda soprattutto lavoratori di sesso maschile” (Ricci 2006: 30). È un tipo di emigrazione che spesso non viene registrata né dal paese di partenza né da quello di arrivo¹¹ sia perché costantemente mobile sia perché è sempre più difficile in Italia ottenere la residenza, per cui non si lascia la propria iscrizione presso il comune romeno di provenienza. Un aspetto da sottolineare riguarda i minori e la famiglia: la migrazione temporanea circolare

“anche per quanto riguarda le relazioni familiari, assume forme diverse rispetto alle migrazioni permanenti e alle politiche ufficiali di ‘ricongiungimento familiare’. Il desiderio di prossimità viene soddisfatto tramite una presenza intermittente, facilitata dal largo uso delle nuove tecnologie di comunicazione...” (ibidem).

Nella circolarità migratoria le persone non affrontano *un* viaggio, ma viaggi più o meno frequenti per cui non smettono di vivere nella realtà di provenienza, gestendo contemporaneamente relazioni sociali, economiche e spaziali nei due paesi. Come Rey, Diminescu e Ohlinger hanno sottolineato, questa figura di migrante possiede una grande capacità di adattarsi a differenti, molteplici e variabili

¹¹ In generale, comunque, la questione della registrazione è un tratto ricorrente nelle migrazioni: ne parla nei suoi studi sull’emigrazione italiana dell’Ottocento e Novecento Amalia Signorelli, sottolineando la difficoltà degli Stati di provenienza a iscrivere la migrazione nei propri annali.

contesti (Rey, Diminescu, Ohlinger 2001). Queste forme di migrazione danno la possibilità alle persone singole e alle famiglie di rinegoziare continuamente la loro presenza nei paesi di partenza e di arrivo a seconda delle possibilità che via via ognuno di essi può fornire. Situazioni contingenti fanno cambiare decisioni, lasciano aperte più porte, gettano eventualmente le basi per un radicamento maggiore nel nuovo paese. Non bisogna dimenticare, infatti, che questi flussi migratori rappresentano forme di cambiamento legate al diverso assetto socio-economico mondiale e, in generale, ai cambiamenti nella mobilità delle persone nonché alla situazione dei paesi accoglienti. Gli studi – soprattutto quelli più recenti – sulle migrazioni e sulla circolazione delle genti in Europa hanno reso evidente come la mobilità sia una variabile che fa parte della storia (non solo della storia delle migrazioni). L'Italia – il solo, tra i paesi definiti industrializzati, che ha conosciuto un'emigrazione di massa a partire dalla metà del XIX secolo fino alla fine degli anni Settanta – è diventata da paese di emigrazione a paese di immigrazione in pochissimo tempo; negli ultimi anni ha subito una forte erosione delle politiche e delle tutele sociali e forti cambiamenti peggiorativi nel mercato del lavoro e nella produzione. Questi fattori incidono profondamente anche nei percorsi di vita di coloro che sperano di trovare opportunità in Italia che nel paese di origine sono loro chiuse. Da un punto di vista di confronto fra “vecchie” e “nuove” migrazioni non siamo ancora “riusciti a sfruttare il patrimonio di ricerca sulle migrazioni storiche per leggere le migrazioni contemporanee (e varrebbe la pena di interrogarci sul perché)” (Tirabassi 2006:12). Sicuramente il fatto che l'Italia stia attraversando un periodo di forte crisi economica, sociale e culturale, incide profondamente sulle possibilità di un radicamento di gruppi di persone immigrate che possono non avere specifiche competenze professionali o che ancora devono crearsi un settore di impiego privilegiato. Le difficoltà sempre più ampie di trovare un lavoro continuativo e regolare sommate alla vicinanza dei due paesi e alla entrata in Europa della Romania rappresentano certamente elementi di forte impulso al carattere circolatorio.

“Va inoltre sottolineato come le premesse storiche e sociali necessarie per comprendere la più vasta diffusione delle migrazioni circolari nella Romania di oggi vadano ricercate nella massiccia politica di industrializzazione di massa e nel programma di cancellazione di 7.000 villaggi rurali voluto da Ceausescu per omologare città e campagna, che ha comportato il trasferimento forzato di migliaia di contadini negli enormi caseggiati delle periferie urbane” (Ricci 2006: 31)

che dopo il 1989 e la chiusura delle fabbriche si sono trovati senza lavoro.

Per leggere con maggiore pertinenza la mobilità delle reti di famiglie Rom è opportuno inserirle all'interno del quadro conoscitivo appena tracciato. Molte

famiglie infatti possono venire in Italia per un periodo e poi tornare in Romania, per poi tornare ancora in Italia. E non intere famiglie, ma gli uomini e poi le donne e forse qualche figlio ma solo se la situazione migliora; alcuni membri possono restare per poco tempo o andare e venire più frequentemente, mentre altri rimangono più a lungo, tornando solo nel mese di agosto o per qualche giorno a Natale.

I flussi di persone e cose dalla Romania all'Italia e dall'Italia alla Romania è continuo. Per capire cosa succede in Italia, è opportuno andare a vedere cosa succede in Romania. È un elemento fondamentale negli studi sulle migrazioni, senza il quale si perde la possibilità di acquisire chiavi di comprensione tanto più necessarie in relazione a situazioni migratorie relativamente nuove.

In Romania, durante il regime di Ceausescu, come accade in molti paesi, i Rom sono stati percepiti come marginali:

“(...) gli Zingari (Tsiganes) sono percepiti come elementi allogeni che conviene romanizzare, dato che l'identità zingara è assimilata a una cultura di povertà e di sottosviluppo” (Pons 1995: 36, trad. nostra).

La politica di assimilazione durante il regime si è trasformata drammaticamente in violenza (come, ad esempio, la distruzione di interi quartieri Rom) e discriminazione. Il riconoscimento dello statuto di minoranza nazionale del 1990 ha permesso ai Rom di organizzarsi politicamente, ma la complessità e le tensioni che hanno seguito la caduta del regime hanno acuito i sentimenti e gli atteggiamenti apertamente razzisti verso i Rom, dando luogo a una vera e propria persecuzione nei loro confronti. Potremmo, dunque, dire assieme a M. Voicu (2002: 45), che le cause di natura esterna della migrazione dei Rom romeni sono divisibili in due sfere: quella economica, da una parte, e quella delle relazioni interetniche, connotate da forte tensioni, dall'altra.

È a partire dai primi anni del Duemila che cominciano a verificarsi verso l'Italia i flussi migratori di Rom provenienti dalla Romania (il picco si avrà tra il 2005 e il 2007). Tali flussi impattano con un tessuto culturale, sociale ed economico che permette loro in modo assai limitato di trovare soluzioni abitative al di fuori degli insediamenti non autorizzati. E con politiche che per diversi anni nei loro confronti adottano un approccio quasi esclusivamente di controllo e repressivo, sostanziato da allontanamenti e sgomberi.

9. Dopo l'“emergenza nomadi”: la Strategia nazionale e il Tavolo regionale

Come abbiamo fatto notare, il prevalere in una determinata fase di un approccio securitario ha avuto effetti negativi anche sul territorio toscano. In particolare il

Decreto emanato dalla Presidenza del Consiglio il 21 Maggio 2008 (e i seguenti del 2009 e 2010), conosciuto come il “Decreto emergenza nomadi”¹², ma già i “Patti per la Sicurezza” del 2007, sebbene non coinvolgano direttamente responsabilità dell’Amministrazione Regionale, hanno rafforzato gli approcci contenitivi e repressivi a livello locale, in primis rispetto agli insediamenti non autorizzati, ma anche rispetto a quelli ufficiali: aumentando i controlli, irrigidendo procedure, assumendo strumenti minimi per affrontare condizioni di povertà ed esclusione abitative.

Con la decisione n. 6050/2011, il Consiglio di Stato dichiara finalmente l’illegittimità dei Decreti con potere retroattivo (anche se l’emergenza è stata definitivamente conclusa nel 2013 con la sentenza della Suprema Corte di Cassazione). Nello stesso anno esce per la prima volta un Rapporto nazionale sulla condizione dei Rom e Sinti a opera della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato e, successivamente, nel 2012 la “Strategia Nazionale di inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti” redatta dall’ UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) facente capo al Ministero delle Pari Opportunità¹³. La Strategia segna, dunque, un punto di svolta repentino: l’Italia passa dalla criminalizzazione *tout court* dei Decreti a un approccio “inclusivo” nell’arco di un anno. Nonostante, dunque, i limiti non trascurabili – messi in evidenza anche da molte associazioni Rom, soprattutto sotto il profilo culturale e la scarsa dialogicità con essi nel redarlo, assieme a un impianto sostanzialmente “vecchio” – il Documento ha il merito di riportare la questione su un piano sociale, a partire dalla necessità di chiudere con la politica dei campi.

Il quadro sinora delineato, ci permette di guardare ai lavori della Toscana nell’ultimo triennio con un occhio che abbia una profondità storica sulle prassi e le politiche attuate. L’Assessorato al Welfare e Politiche per la Casa della Regione Toscana nel 2011 aveva colto la necessità di condividere con le Amministrazioni locali le strategie e gli indirizzi operativi per le politiche rivolte ai gruppi Rom e Sinti del territorio, costituendo e formalizzando una Cabina di regia regionale. Questa, convocata da luglio 2011, ha avuto come primo obiettivo quello di individuare azioni capaci di superare quelle alte criticità che sono emerse dalla storia specifica dei territori e che sono sorte da interventi che nel tempo hanno dato esiti non soddisfacenti o inadeguati alla risoluzione del bisogno abitativo di Rom e Sinti.

¹² Tale Decreto si basa sulla Legge 225 del 24 Febbraio 1982, che istituisce il Servizio Nazionale della Protezione Civile e conferisce al Governo il potere di dichiarare lo stato di emergenza allorché si verificano eventi naturali distruttivi, come catastrofi ecc. Sebbene questa legge non contenga, ovviamente in uno stato democratico, alcun riferimento a situazioni derivanti dall’esistenza di gruppi “etnici”, la questione dei Rom e Sinti abitanti nei campi è stata considerata come una calamità o catastrofe! E, dunque, da affrontare attraverso misure e poteri straordinari.

¹³ Richiesta dalla Commissione Europea con Comunicazione n. 173 del 5 Aprile.

I lavori della Cabina, poi, hanno trovato una formalizzazione più compiuta dopo la *Strategia Nazionale* con l’istituzione del Tavolo Regionale (dgr n. 128/2013). A lato di altre iniziative, è stata la dimensione abitativa quella maggiormente interessata per l’avvio di interventi caratterizzati da elementi innovativi, da attuare con il contributo dei fondi europei strutturali (reperiti dal FESR a titolo del POR CreO 2007-2013). Rispetto a queste progettualità, sono emerse numerose difficoltà degli enti pubblici proponenti gli interventi sperimentali a gestire tanto dal punto di vista procedurale e amministrativo che da quello sociale interventi innovativi di carattere abitativo rivolti ai Rom.

Merita un breve approfondimento il caso di San Giuliano Terme. Nel corso del 2013 è stata promossa dalla Regione Toscana e dal Comune di San Giuliano una iniziativa di inserimento abitativo rivolto a 21 Rom romeni, di cui 9 minori, costituenti 5 nuclei familiari (inizialmente i nuclei erano 6, poi una famiglia ha trovato un’altra soluzione alloggiativa). Le famiglie Rom avevano occupato un cascinale dopo essere state sgomberate dalla città di Pisa. Questa occupazione è stata coadiuvata dall’associazionismo – in particolare l’associazione Africa Insieme – di fronte alla mancanza di alternative da parte dell’Amministrazione pisana. È stato subito aperto un dialogo con l’assessorato al sociale di S. Giuliano Terme, che si è reso disponibile a riconoscere il diritto all’abitare sul proprio territorio di questi nuclei, avviando un dialogo sia con le famiglie che con la Parrocchia proprietaria dell’immobile per la realizzazione di una struttura abitativa a fini sociali. È stato, dunque, pensato, con i Rom (alcuni dei quali impiegati nell’edilizia) un progetto di autorecupero dell’immobile, già con destinazione abitativa, attraverso una rimodulazione degli spazi abitativi, opere di ripristino edilizio e la realizzazione di servizi e impianti secondo le normative vigenti. Il progetto prevede di recuperare 5 alloggi della dimensione di 50 mq destinati a famiglie Rom e più generalmente all’emergenza abitativa. Le criticità del progetto sembrano essere circoscritte ai tempi di realizzazione (dalla prima idea di autorecupero dell’immobile al reperimento del finanziamento, alla messa in opera e all’avvio del progetto passano anni) che lasciano le famiglie Rom in una sorta di incertezza. Il merito più importante del progetto è la realizzazione di un processo virtuoso (l’utilizzo di un bene di un ente non profit che viene messo a disposizione per un uso pubblico, coinvolgimento diretto delle istituzioni, dell’associazionismo e delle persone occupanti senza titolo l’immobile) che, oltre a una valenza importante per la specifica situazione, presenta una valenza simbolica e politica di più ampia portata all’interno del Tavolo regionale della Toscana, dimostrando la bontà e l’efficacia di trattare le questioni sociali come tali e non come questioni di ordine pubblico.

10. Oltre i campi. “Pensare case”

Se la consapevolezza del fallimento del campo nomadi è largamente condivisa, le azioni realmente innovative devono districarsi tra difficoltà legate a impedimenti di natura amministrativa o ad altri più vaghi fattori (il timore delle proteste, del calo di consensi legati ad azioni rivolte ai Rom).

Anche se la sperimentazione di alternative è ormai abbastanza avanzata, le difficoltà con cui ci si scontra quando si tratta di dare loro forma sono grandi: difficoltà pratiche, ma anche limiti concettuali, derivanti dalla “mappa” delle nozioni che segnano il dibattito sulla “questione zingari” e anche dal peso che le forme tradizionali continuano a esercitare sulla ricerca delle alternative. Il criterio generale è da questo punto di vista semplice: si tratta, nel costruire le alternative, di “pensare case”. Non è tanto questa o quella tipologia abitativa/insediativa a decidere l’adeguatezza di ciò che viene offerto, bensì la realizzazione dei principi che “fanno una casa” (Tosi 2008).

La prima questione emersa con chiarezza dalle esperienze di questi anni è la necessità di pluralizzare la gamma delle soluzioni. Se si considera l’eterogeneità del mondo Rom e la pluralità dei percorsi e dei progetti che si manifestano al suo interno, occorre ammettere che qualunque formula è in linea di principio applicabile come nessuna è generalizzabile. Non c’è tipologia di intervento che possa essere esclusa a priori dalla gamma delle soluzioni: abitazioni ordinarie; “alloggi sociali”; aree attrezzate per la residenza; recupero di patrimonio dismesso; autocostruzione e autorecupero con tecnologie appropriate; sostegno e messa a norma di situazioni autonomamente realizzate. Nessuna di queste formule garantisce, di per sé, una modalità di “inserimento” socio-abitativo più valida di altri. Non ci sono “modelli” o “buone prassi”, ma solo la strada della condivisione e del dialogo con ogni singola e differente realtà. La grande maggioranza dei Rom presenti in Toscana proviene dalle regioni della ex Jugoslavia o da altri paesi dell’Est Europa, dove hanno vissuto una lunga esperienza nelle città e nelle abitazioni. Diffusamente aumenta una domanda di certezza dell’insediamento e di una abitazione stabile. L’aspirazione a una casa è fortemente maggioritaria anche tra i Rom e i Sinti presenti nella regione, ma il significato di questa aspirazione non significa necessariamente una domanda di case convenzionali. La domanda di casa e l’esperienza dell’abitare in case deve essere compresa in un sistema di significati più complesso di quanto non dicano le nostre tradizionali tecniche di inserimento socio-abitativo.

Molte famiglie sono disponibili a inserimenti individuali in alloggi, e si adeguano alle regole della convivenza condominiale. Ma questa soluzione non è generalizzabile a tutte le famiglie e a tutti i gruppi: il punto critico dell’abitazione

monofamiliare resta l'isolamento, la difficoltà a gestire le relazioni familiari, legata anche al fatto che una parte della famiglia può trovarsi in altri contesti territoriali come accade spesso nelle storie di migrazione.

In ogni caso è necessario considerare il problema e le soluzioni come – comunque – “abitative”, in funzione di criteri di appropriatezza che possono variare secondo i casi (Tosi 2008).

10.1 L'abitare di comunità

Il “campo nomadi” è stato, nella maggioranza dei casi, uno spazio imposto, o talvolta accettato come unica alternativa all'allontanamento forzato; la convivenza tra gruppi obbligata, le alternative quasi nulle.

Come abbiamo già osservato, prendere le distanze dal modello dei “campi nomadi”, perseguire l'obiettivo del loro superamento apre un campo semantico e operativo che non è possibile ricondurre a un approccio univoco.

L'idea che il “villaggio Rom” basato sulla dimensione del gruppo allargato o di una comunità coesa sia soltanto una versione meglio progettata e attrezzata del “campo nomadi”, ma finisca per riprodurre le caratteristiche di spazio dell'esclusione, è fondata su una generalizzazione dei bisogni e delle aspettative dei diversi gruppi.

La semplificazione secondo la quale una qualche forma di “separazione spaziale” agisce inevitabilmente contro l'inserimento e favorisce la ghettizzazione, mentre soltanto il mix abitativo è garanzia di socializzazione, è contraddetta da molte esperienze locali e internazionali, oltretutto dalla specifica richiesta in questo senso di famiglie e gruppi.

Nella scelta dell'abitare di comunità alcune famiglie e alcuni gruppi esprimono invece una scelta consapevole a tutela della struttura e delle risorse del gruppo, che sono fondamentali per l'“identità” familiare e culturale.

Con la definizione di “aree residenziali di comunità” intendiamo un sistema di residenze sociali e spazi attrezzati per nuclei familiari costituenti una comunità (familiare, identitaria, di affinità). L'area residenziale di comunità è costituita da unità residenziali a costo contenuto, da pertinenze, da spazi comuni, attrezzature di servizio ed eventuali altri elementi di caratterizzazione (sociale, lavorativa). Tali aree possono costituire una adeguata risposta per i gruppi familiari Rom, ancora più efficace se faranno parte di una costruzione condivisa anche di altre azioni di supporto (ad esempio, rispetto alle attività lavorative, anche di carattere autonomo, e alla qualità della scolarizzazione).

L'interesse di queste esperienze consiste proprio nel riproporre questioni troppo sbrigativamente liquidate in nome della convenienza del ‘piccolo’ insediamento: la possibilità di insediamenti plurifamiliari, la possibilità di realizzare principi abitativi anche in pre-

senza di insediamenti relativamente consistenti. Questa possibilità merita di essere ancora esplorata e sperimentata, soprattutto per le sistemazioni temporanee o 'di transizione' (...) Anche per queste formule le esperienze e le proposte non sono mancate. Come ci si può attendere, esse confermano che esiste uno spazio per insediamenti diversi dalla microarea e dall'abitazione ordinaria, e nello stesso tempo suggeriscono che questi insediamenti possono essere forse più esposti ai rischi imputati al campo nomadi: una interpretazione emergenziale del ruolo dell'insediamento (sono spesso strutture temporanee e di bassa qualità abitativa); una più ridotta autonomia degli abitanti; ecc. Meno fondata è l'obiezione che vede in questi insediamenti il rischio che costituiscano dei 'ghetti', delle cittadelle separate che giocherebbero contro l'integrazione di queste popolazioni (...) Evitare il ghetto è stata anche una delle preoccupazioni alla base della preferenza per le microaree: piccole anche per evitare concentrazioni di 'problemi sociali', e per prevenire reazioni di rifiuto da parte della popolazione insediata. In realtà la piccola dimensione non ha per sé facilitato l'accettazione degli insediamenti da parte della popolazione residente, come si può vedere dalle difficoltà che la realizzazione di microaree incontra in diverse città. (Tosi 2008).

Il progetto dell'area residenziale di comunità ha una duplice tensione: corrispondere alle esigenze abitative, non convenzionali, di molti gruppi e famiglie Rom, cogliendone gli aspetti di trasformazione nella elaborazione spaziale dell'identità, e inserirle in rapporto alle esigenze della città, in una prospettiva di maggiore inclusione.

Gli elementi che vanno tenuti in conto, per valutare scelte di *group housing*, sono: il grado di condivisione e di potere negoziale dei Rom nella elaborazione e nella gestione delle soluzioni prescelte e delle susseguenti realizzazioni; l'individuazione di soluzioni misurate sulle effettive necessità dei gruppi e sulle loro risorse interne; la certezza della permanenza sul territorio; il carattere abitativo, e non sostitutivo, delle soluzioni proposte.

Bibliografia

- Ass. Africa Insieme (a cura di), 2010, *Sgomberi a Pisa: il caso della comunità rom lungo la Via Aurelia*, dossier, 12 aprile 2010.
- Beudò M., 2006, "Porte aperte. Le famiglie immigrate nell'edilizia sociale a Firenze", in *La Nuova città*, ottava serie, n. 11/12, Edizioni Polistampa, Firenze.
- Brunello P. (a cura di), 1996, *L'urbanistica del disprezzo*, Manifestolibri, Roma.
- Diminescu D. (dir.), 2004, *Visibles mais peu nombreux: Les circulations migratoires roumaines*, MSH, Paris.
- Fondazione Michelucci, 2010, *L'abitare di Rom e Sinti in Toscana*, Rapporto a cura di S. Tosi Cambini, coordinamento della ricerca N. Solimano, Fondazione Michelucci, Regione Toscana

- Piasere L., 2004, *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Bari.
- Piasere L., 2012, *Scenari dell' Antiziganismo. Tra Europa e Italia. Tra antropologia e politica*, Seid, Firenze.
- Pons E., 1995, *Les Tsiganes en Roumanie: des citoyens à part entière?*, L'Harmattan, Paris.
- Rao A., 1987, “The concept of peripatetics: an introduction” in A. Rao (a cura di), *The Other Nomads*, pp. 1-32, Koln, Buhlau Verlag.
- Rey V., Diminescu D., Ohlinger R., 2001, *La construction de l'Europe par ses marges. Stratégies et stratagèmes de la circulation migratoire des Roumains*, Ministère de l' Emploi et de la Solidarité, Rapport Final, Paris.
- Ricci, A., 2006, “I Romeni in Italia: immigrazione, radicamento e ritorno”, in *Societatea real*, n. 4, pp. 25-52, Paideia, Bucuresti.
- Signorelli A., 2006, *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo.
- Simoni A., 2008, “I decreti ‘emergenza nomadi’: il nuovo volto di un vecchio problema”, in *Diritto immigrazione e cittadinanza X*, 2008, 3-4, pp. 44-56.
- Tosi A., 2008, “Abitare, insediarsi. Una integrazione possibile”, in *Favelas di Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti Rom e Sinti*, <http://www.orimregionelombardia.it/index.php?c=390>
- Tosi Cambini S., 2013, “Accesso all’abitazione e problemi di salute delle popolazioni Rom e Sinti”, in Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, «Osservatorio Sulle Disuguaglianze Sociali», IV Rapporto (2011-2012), *Stranieri e disuguali*, a cura di C. Saraceno, N. Sartor e G. Sciortino, Il Mulino, Bologna.
- Tosi Cambini S., Sidoti S., 2006, *Esperienze innovative per l’abitare di Rom e Sinti. Case cassette baracche e roulotte*, in “Atlante dell’alloggio sociale e dell’Accoglienza”, Fondazione Michelucci, ARCI Toscana.
- Università di Firenze-Dipartimento di Urbanistica, Fondazione Michelacci, 2009, *Primi orientamenti di studio per il recupero sociale, architettonico e ambientale dell'ex ospedale Luzzi*.
- Voicu M., 2002, “Migrație și intenție de migrație la populația de romi”, in C. Zamfir, M. Preda (a cura di), *Romii în România*, pp. 222-257, Editura Expert, București.
- Vrancken D., 2006, “Psychologisation ou transformation des modes de traitement social de la ‘question social’”, in M. Bresson (a cura di), *La psychologisation de l'intervention sociale: mythes et réalités*, pp. 25-34, L'Harmattan, Paris.
- Università di Firenze – Dipartimento di Urbanistica, Fondazione Michelucci, 2009, *Primi orientamenti di studio per il recupero sociale, architettonico e ambientale dell'ex ospedale Luzzi*.

Gli autori

Vinicio Biagi

Coordinatore di area giunta regionale della Regione Toscana per le politiche di solidarietà sociale e integrazione socio-sanitaria.

Pietro Palvarini

Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università di Milano.

Giancarlo Paba

Professore di Pianificazione territoriale dell'Università di Firenze e presidente del corso di laurea in Pianificazione e progettazione della città e del territorio. È presidente della Fondazione Michelucci.

Nicola Solimano

Coordinatore delle attività di ricerca presso la Fondazione Michelucci. È responsabile delle attività di Osservatorio sociale che la Fondazione Michelucci svolge per la Regione Toscana.

Antonio Tosi

Professore di Sociologia urbana e di Politiche della casa nella facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Fa parte del Comitato scientifico della Fondazione Michelucci.

Sabrina Tosi Cambini

Ricercatrice presso la Fondazione Michelucci. Insegna Antropologia culturale nell'Università di Verona.

Negli ultimi dieci anni ai caratteri strutturali della nuova questione abitativa – cambiamenti demografici, riduzione dell’offerta pubblica, crescita esponenziale della proprietà, liberalizzazione e scarso controllo dei mercati dell’affitto – si sono aggiunti gli effetti della crisi sociale ed economica. La relazione tra i due piani – quello abitativo e quello economico – si fa più stringente e diventa il nodo centrale per le politiche di contrasto alla povertà. Nella città attuale i fattori territoriali e abitativi sono infatti un luogo strategico per l’osservazione delle nuove dinamiche della disuguaglianza sociale. In particolare “l’abitare precario” interroga in profondità i criteri, le priorità, le gerarchie che presiedono alla programmazione urbana e allo sviluppo della città, ma anche agli stessi fondamenti della convivenza civile. E accade talvolta che proprio dai luoghi dell’abitare precario, terre di nessuno dove si attesta la nuova povertà urbana, si può generare un “altrove concreto”, un processo che esprime l’energia di cui la città vissuta ha bisogno per ridisegnarsi a misura delle popolazioni che la abitano. Le ricerche presentate in questo volume fanno parte integrante della lunga collaborazione tra la Fondazione Michelucci e la Regione Toscana sui temi delle povertà abitative e sociali. Queste linee di ricerca-azione hanno inteso restituire dignità progettuale a temi e a soggetti sociali rimasti spesso ai margini delle politiche e dell’azione pubblica.

La Fondazione Michelucci viene costituita nel 1982 dall’architetto Giovanni Michelucci e per statuto ha “lo scopo di svolgere attività di ricerca nei campi dell’urbanistica, della architettura moderna e contemporanea e dell’habitat sociale, con particolare riferimento alla qualità dell’abitare urbano, alle strutture sociali e sanitarie, alle carceri e alle istituzioni educative e formative, alla comunicazione intergenerazionale e interculturale”.



€ 24,00